

Il libro di Paolo Naso è il frutto di uno studio iniziato dall'autore diversi anni fa e che oggi è divenuto una delle grandi questioni politiche, culturali e religiose del nostro tempo. Il rapporto tra cristianesimo americano e politica, tra fondamentalismo cristiano e potere, tra identità religiosa e identità nazionale (ricordo qui il suo primo libro del 2002 "God Bless America. Le religioni degli americani"). E, oggi, il rapporto tra tutto questo e Donald Trump.

Vorrei partire proprio da qui, perché credo che uno dei meriti maggiori del lavoro di Naso sia quello di costringerci a uscire da una lettura troppo semplicistica di ciò che è accaduto negli Stati Uniti. Trump non arriva improvvisamente al potere nel 2016 conquistando un mondo evangelico che fino a quel momento era rimasto estraneo alla politica. Dietro di lui c'è una storia molto più lunga. C'è il fondamentalismo americano nato come reazione religiosa e culturale alla modernità, alle nuove interpretazioni della Bibbia e alle trasformazioni della società. Ci sono decenni nei quali questo mondo costruisce organizzazioni, università, reti, televisioni, radio, leadership, strumenti di mobilitazione. C'è la *Religious Right*. Ci sono le battaglie sull'aborto, la famiglia, la scuola, la libertà religiosa. C'è, soprattutto, la progressiva trasformazione di convinzioni religiose e battaglie culturali in forza politica.

Da questo punto di vista credo che Naso abbia ragione a ricordarci che Trump non crea questo mondo. Lo incontra. E comprende, probabilmente meglio di molti altri politici repubblicani, quale enorme energia politica contenga.

La vicenda diventa ancora più interessante dopo il 2020. Una parte dell'America liberal pensò che la sconfitta di Trump rappresentasse la fine di una parentesi. L'America stava cambiando demograficamente e culturalmente e si poteva immaginare che il mondo rappresentato da Trump fosse destinato progressivamente a diventare residuale. Non è accaduto. Mentre molti aspettavano il ritorno alla normalità, quel mondo continuava a organizzarsi, a produrre cultura, a costruire reti e soprattutto a elaborare una propria interpretazione della crisi americana.

L'accostamento con Mosè (p.25) può richiamare, anche al di là delle intenzioni, la lettura provvidenzialistica attraverso cui una parte dei sostenitori di Trump interpreta la sua vicenda politica. Il riferimento a Mosè apre, a mio avviso, una questione che merita di essere approfondita. Nella narrazione biblica è l'uomo chiamato da Dio, colui che conduce un popolo dalla schiavitù alla libertà, riceve la Legge e rimane egli stesso sottoposto al giudizio di Dio. Applicare questa figura a Trump rischia involontariamente di adottare una parte di quella stessa lettura provvidenzialistica che alcuni suoi sostenitori hanno costruito intorno alla sua persona. C'è anche un'altra ragione per cui esiterei a usare questa immagine. Mosè presuppone un popolo. Io non sono sicuro che dietro Trump esista davvero un popolo religioso unitario. Forse proprio questo è uno degli aspetti più interessanti del fenomeno che il libro di Naso mette in

evidenza. Noi utilizziamo espressioni come “destra religiosa”, “evangelicals”, “Christian nationalism”, quasi fossero sinonimi. Non lo sono. Dietro Trump troviamo mondi religiosi profondamente differenti per teologia, cultura, interessi, motivazioni e persino per il giudizio sulla persona di Trump.

Esiste certamente un settore dell’evangelicalismo e soprattutto del neo-pentecostalismo nel quale religione, successo personale, ricchezza e potere hanno costruito una relazione particolarmente stretta. Il *prosperity gospel* ne rappresenta forse l’espressione più evidente. In alcune delle sue forme più radicali, prosperità, salute e successo materiale possono diventare segni della benedizione divina. L’offerta del fedele rischia quasi di trasformarsi in un investimento spirituale dal quale attendersi un ritorno.

Dentro un simile universo religioso si comprende meglio anche la particolare risonanza della figura di Trump. Un uomo che ha costruito per decenni la propria immagine pubblica intorno alla ricchezza, al successo e alla vittoria incontra un linguaggio religioso nel quale quelle stesse categorie possono assumere anche un significato spirituale.

La figura di Paula White-Cain (pp.28-30) diventa da questo punto di vista particolarmente significativa. Il rapporto con Trump nasce molto prima della sua carriera politica. Trump la vede in televisione, la invita alla Trump Tower e da quell’incontro nasce una relazione personale destinata a durare decenni. White-Cain diventa una delle sue principali consigliere spirituali e contribuisce a costruire il rapporto tra Trump e numerosi leader evangelici. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca questo rapporto assume anche una dimensione istituzionale attraverso il White House Faith Office. Qui religione, relazione personale e accesso al potere finiscono per incontrarsi in una forma che merita di essere studiata attentamente. Sarebbe però un errore – che Naso non fa certamente - prendere questo modello e applicarlo a tutti i cristiani che sostengono Trump.

Pensiamo ai cattolici conservatori. Molti di loro possono avere un giudizio molto critico sulla vita personale di Trump, sul suo linguaggio, sul suo comportamento e sulla sua concezione delle relazioni umane, e allo stesso tempo considerarlo lo strumento politico attraverso il quale difendere battaglie che ritengono irrinunciabili. L’aborto, la famiglia, la libertà religiosa, la composizione della Corte Suprema.

Una dinamica di questo tipo può aiutarci a comprendere anche una parte del cattolicesimo americano che sostiene Trump. Non occorre considerarlo un uomo di Dio. Non occorre nemmeno amarlo. È sufficiente pensare che sia lo strumento politico attraverso il quale determinate battaglie possano essere vinte. E qualcosa di simile può valere per una parte dell’evangelicalismo. Un elettore può votare Trump perché lo considera provvidenziale. Un

altro perché crede nella Christian nation. Un altro ancora perché vuole determinati giudici alla Corte Suprema. Un altro per l'aborto. Un altro per l'immigrazione. Un altro per l'economia. Un altro semplicemente perché è repubblicano. Sono fenomeni differenti e credo sia importante che rimangano distinti.

Trump ha una straordinaria capacità di costruire uno spazio politico nel quale persone e gruppi che vogliono cose diverse possono pensare di ottenere qualcosa.

Il predicatore della prosperità, il cattolico conservatore, il nazionalista cristiano, l'imprenditore della Silicon Valley, l'operaio bianco degli Appalachi e il repubblicano tradizionale che vuole meno tasse non devono necessariamente condividere la stessa visione del mondo. È sufficiente che ciascuno riconosca in Trump uno strumento attraverso il quale combattere qualcosa che considera una minaccia o ottenere qualcosa che considera essenziale.

Ed è qui che vorrei riprendere una delle questioni centrali poste da Naso. Chi ha conquistato chi? Trump ha conquistato la destra religiosa oppure la destra religiosa ha conquistato Trump? Forse entrambe le formule sono troppo semplici. Il rapporto è stato piuttosto di reciproca trasformazione. Trump ha contribuito a cambiare il linguaggio e le priorità di una parte della destra religiosa, accentuandone la dimensione dello scontro politico e culturale. La destra religiosa, a sua volta, gli ha offerto non soltanto un importante sostegno elettorale, ma anche reti, temi e un linguaggio religioso attraverso cui una parte dei suoi sostenitori ha interpretato la sua leadership. **Trump ha trasformato la destra religiosa e la destra religiosa ha contribuito a rendere possibile il fenomeno Trump.**

Questo ci porta a un secondo punto che trovo particolarmente importante. La presenza della religione alla Casa Bianca non comincia con Trump. Una struttura istituzionale dedicata ai rapporti con le organizzazioni religiose e faith-based esiste da un quarto di secolo. George W. Bush istituì nel 2001 il *White House Office of Faith-Based and Community Initiatives*. Obama non lo abolì. Trump intervenne sulla struttura durante il primo mandato, Biden ripristinò il *White House Office of Faith-Based and Neighborhood Partnerships* e il secondo Trump lo ha trasformato nel *White House Faith Office*.

La novità, quindi, non è che la religione sia entrata alla Casa Bianca.

Del resto, la religione è sempre stata presente nello spazio pubblico americano in una misura che noi europei facciamo qualche volta fatica a comprendere. "In God We Trust" compare sulle banconote. I presidenti invocano abitualmente la benedizione di Dio sull'America. Il linguaggio politico americano è attraversato dalle categorie della missione, della provvidenza, del destino, del popolo scelto. Tutto questo convive con una Costituzione che impedisce allo Stato di istituire una religione.

Il problema interessante diventa allora un altro. Non quanta religione ci sia alla Casa Bianca, ma quale funzione assuma la religione nel rapporto con il potere.

E qui il confronto con George W. Bush mi sembra illuminante proprio perché Bush non era certamente un presidente secolarizzato o distante dal mondo evangelicale. Era personalmente religioso e godeva di un forte sostegno evangelico. Nel suo modello, però, le faith-based organizations venivano chiamate anzitutto come soggetti della società civile capaci di affrontare povertà, dipendenze, fragilità familiari e disagio sociale. Jim Towey, che diresse il White House Office of Faith-Based and Community Initiatives dal 2002 al 2006, descriveva la loro missione in termini di servizio alle persone in difficoltà e di restituzione della loro dignità. Il linguaggio era quello del compassionate conservatism e l'amministrazione dichiarava esplicitamente che questa collaborazione doveva fondarsi su «pluralism, non-discrimination, even-handedness, and neutrality».

Con Trump la funzione della religione appare almeno in parte diversa. La fede entra più direttamente nella costruzione dell'identità politica. La libertà religiosa si intreccia con la denuncia del pregiudizio anticristiano, con il linguaggio della restaurazione, con l'idea che l'America autentica sia stata espropriata delle proprie istituzioni e della propria cultura. Ed è qui che la questione religiosa diventa una questione molto più grande della religione.

Naso ci porta inevitabilmente verso J.D. Vance. E Vance è interessante proprio perché con lui usciamo dai confini della vecchia *Religious Right* protestante. Cominciano a incontrarsi evangelicalismo, cattolicesimo conservatore, critica del liberalismo, nazionalismo, populismo, settori delle nuove élite tecnologiche e una concezione molto forte del potere esecutivo.

Che cosa può tenere insieme mondi così diversi?

Certamente non una teologia comune. Non necessariamente una stessa politica economica. Neppure un'identica idea della società. Forse ciò che li unisce è soprattutto una diagnosi della crisi. L'ordine liberal avrebbe fallito. Le élite avrebbero tradito il paese. Le istituzioni non rappresenterebbero più l'America autentica. La cultura progressista avrebbe distrutto valori, famiglia, autorità, identità e appartenenza. Se questa è la diagnosi, anche i contrappesi e le procedure dello Stato liberale possono cominciare ad apparire non come garanzie della libertà, ma come ostacoli alla restaurazione dell'ordine. È a questo punto che la domanda posta dal libro di Naso diventa, almeno per me, ancora più interessante. Che cosa resterà di tutto questo dopo Trump?

Non intendo naturalmente fare una previsione politica. La domanda riguarda la natura del fenomeno. Se Trump avesse semplicemente conquistato una parte della destra religiosa grazie alla propria personalità, ci troveremmo davanti soprattutto a un fenomeno legato a un leader.

Se invece nell'ultimo decennio è nata una cultura politica nuova, allora la questione è assai più profonda. Evangelicalismo, settori del cattolicesimo conservatore, nazionalismo, populismo, nuove élite tecnologiche e concezioni più assertive del potere potrebbero avere cominciato a costruire un linguaggio comune. Ed è per questo che vorrei concludere tornando a una formula di Naso sulla quale credo valga la pena continuare a discutere, quella secondo cui “la destra religiosa ha vinto”. Forse ha certamente vinto alcune battaglie. Ha conquistato accesso al potere. Ha contribuito alla trasformazione della Corte Suprema. Ha ottenuto decisioni politiche che perseguiva da decenni.

La domanda che mi interessa ancora di più è che cosa sia accaduto alla destra religiosa mentre conquistava questo potere. Perché il potere non viene mai semplicemente conquistato. Il potere trasforma anche chi lo conquista.

Ed è qui, a mio avviso, che il libro di Paolo Naso ci consegna la domanda più inquietante e più feconda. Non soltanto quale influenza il cristianesimo conservatore abbia esercitato sul trumpismo, ma quale influenza il trumpismo stia esercitando sul cristianesimo conservatore. Che cosa accade a una tradizione religiosa quando il giudizio morale sull'uomo può essere completamente separato dal sostegno al leader? Che cosa accade quando la vittoria politica diventa un criterio così importante da modificare il rapporto con la leadership, e con il potere? Che cosa accade quando il linguaggio cristiano non serve più soltanto a giudicare il potere, ma viene utilizzato dal potere per definire chi appartiene all'America autentica e chi ne sarebbe nemico? Sono domande alle quali non credo si possa rispondere con una formula.

Ed è precisamente per questo che questo libro è importante. Ci fa guardare dietro la superficie della cronaca politica e riconoscere processi che vengono da lontano. Ci ricorda che il problema non riguarda soltanto Donald Trump. Egli non ha semplicemente conquistato la destra religiosa e la destra religiosa non ha semplicemente conquistato Trump. Il loro incontro ha trasformato entrambi e ha contribuito alla nascita di una coalizione che non coincide più perfettamente né con la vecchia *Religious Right* né con il vecchio Partito repubblicano. Per capire quello che sta accadendo non basta allora domandarsi quanti evangelici votino Trump, ma chiedersi cosa accade alla religione quando entra in una relazione così stretta con il potere. La domanda che il libro ci lascia non è semplicemente se la destra religiosa abbia vinto. È che cosa abbia dovuto diventare per vincere e che cosa il potere che ha contribuito a creare stia facendo, a sua volta, alla religione che lo ha reso possibile.

Prof. Marco Impagliazzo